

COSA E' LA RELIGIONE? (dialogo con il monaco nero)



...A questo punto Dirac che, appena venticinquenne, non apprezzava appieno la virtù della tolleranza.

‘Non capisco perché mai stiamo a parlare di religione?’, disse.

‘Se siamo onesti, e in quanto scienziati l’onestà è un nostro preciso dovere, non si potrà fare a meno di ammettere che qualsiasi religione è una congerie di asserzioni false, prive di ogni fondamento reale. L’idea stessa di Dio è un prodotto dell’immaginazione dell’uomo. Capisco perfettamente che l’uomo primitivo, più esposto alle incontrollabili forze della natura, abbia personificato queste forze mosso dalla paura. Ma oggi sappiamo di più sull’universo, e non abbiamo più bisogno di questi espedienti.

Vi assicuro che non riesco a capire in cosa può esserci utile postulare l'esistenza di una divinità onnipotente; capisco che un postulato del genere non porta ad altro che a sterili interrogativi: perché Dio permette l'esistenza del male e del dolore, o lo sfruttamento dei poveri da parte dei ricchi, o altri mali che Egli avrebbe potuto facilmente evitare?

Se oggi esiste ancora un insegnamento religioso, sappiamo benissimo che ciò avviene non perché la religione ci convinca, ma per tenere tranquille le classi subalterne. E' più facile governare dei sudditi disarmati e pacifici ed ignoranti, piuttosto che individui insoddisfatti che protestano; ed è più facile sfruttarli, anche. E' già stato detto: la religione è come l'oppio: i popoli si cullano con sogni visionari dimenticando le ingiustizie e lo sfruttamento reali. Di qui l'alleanza tra le due grandi forze politiche dello stato e della Chiesa. Entrambe trovano comoda l'illusione che un Dio buono ricompensi, se non in questo mondo, nell'altro, coloro che non si sono levati contro l'ingiustizia ma che si sono sottomessi docilmente e magari con gratitudine ai doveri che vengono loro imposti. E questo è il motivo per cui dire onestamente e francamente che Dio è solo una creazione dell'immaginazione è considerato il più nero di tutti i peccati mortali'.

'Non si può giudicare la religione, come tu fai, solo in base alla strumentalizzazione politica che ne viene fatta', obiettai.

'Questo perché ogni cosa in questo mondo è suscettibile di strumentalizzazione: anche l'ideologia comunista di cui poco fa ti sei fatto portatore. Tieni presente che sempre esisteranno le società degli uomini, e che deve per forza esistere una lingua comune in cui parlare della vita e della morte, e della più ampia cornice in cui si svolge il nostro esistere. Questa ricerca di una lingua comune ha portato, nella storia, all'elaborazione di forme spirituali dotate necessariamente di grande forza di persuasione: come altrimenti avrebbero potuto tanti uomini vivere con esse e per esse durante tanti secoli?

Non si può liquidare sommariamente la religione sulla base di considerazioni come le tue. Ma forse tu sei così

critico perchè senti il bisogno di un'altra e nuova religione in cui non si dia l'idea di un Dio personale'.

'Io non apprezzo nessun mito religioso', rispose Dirac, 'se non altro perché si contraddicono l'un l'altro. Sono nato in Europa e non in Asia solo per caso: non vedo perché ciò dovrebbe costituire un criterio di giudizio per stabilire che cosa è vero o in che cosa dovrei credere. Io posso credere solo in ciò che è vero. E in quanto al retto comportamento, posso giungere a stabilirlo per mezzo della ragione soltanto in base alla situazione in cui mi trovo: poiché vivo in società come altri, devo attribuire a questi stessi diritti che reclamo per me.

Cerco di essere equo: non mi si può chiedere altro.

E le chiacchiere sulla volontà di Dio, sul peccato e sul pentimento, su un mondo oltre questo verso il quale dobbiamo tendere, ad altro non servono che a nascondere questa nuda verità. Credere in Dio c'incoraggia a pensare che Dio vuole che noi ci sottostiamo a una forza superiore: idea utilissima per mantenere certe strutture sociali che magari hanno avuto senso in passato, ma che certo non hanno più posto nel mondo moderno. Trovo inaccettabili tutti questi discorsi sulla cornice più ampia e compagna bella.

La vita, in fondo, è come la scienza: vivere significa incontrare difficoltà e cercare di superarle. E le difficoltà si vincono solo una alla volta: la tua cornice più ampia non è che una sovrastruttura mentale aggiunta a posteriori'.

Qualche tempo dopo, credo a Copenaghen, parlai di questo con Bohr. Egli prese immediatamente le difese di Dirac.

'Trovo degno di lode', disse, 'che Paul si sia battuto senza compromessi per difendere tutto ciò che si può esprimere con linguaggio chiaro e logico.

Egli è convinto che ciò che si può esprimere, si può esprimere con chiarezza: o, per dirla con Wittgenstein, che - su ciò di cui non si può parlare si deve tacere -.

Dovresti vedere i manoscritti che mi invia Dirac: la grafia è così chiara, l'assenza di correzioni così assoluta, che solo il guardarli è fonte di piacere estetico. Se suggerisco l'opportunità di cambiamenti anche minimi,

Paul se la prende moltissimo e comunque non cambia nulla.

Il suo lavoro è del resto estremamente brillante.

Siamo andati di recente insieme a una mostra di pittura dove c'era una marina di Manet tutta giocata su stupende sfumature di grigio e di blu: si vedeva in primo piano una barca accanto alla quale stava, nell'acqua, una forma grigia non immediatamente riconoscibile.

- Quella cosa lì è inammissibile -, ha commentato Paul.

Riconosco che si tratta sì di un modo piuttosto strano di accostarsi all'arte, ma non per questo del tutto infondato. Nell'arte, come nelle scienze, ogni particolare va descritto con la massima chiarezza e attenzione: non c'è posto per il caso.

Tuttavia la religione è qualcosa di più complesso.

Come per Dirac, l'idea di un Dio personale mi è estranea. Dobbiamo però tener presente che la religione impiega la lingua in modo diverso dalla scienza: la lingua della religione è, semmai, più vicina a quella della poesia. E' vero che siamo portati a credere che la scienza si occupi di informazioni relative a fatti oggettivi, mentre la poesia tratta essenzialmente di fatti soggettivi: ne concludiamo quindi che se la religione vuole occuparsi di verità oggettive bisogna che adotti gli stessi criteri di verità della scienza.

Ma per parte mia trovo la divisione del mondo in una sfera oggettiva e una soggettiva operazione troppo arbitraria. Da sempre le religioni hanno parlato per immagini, per parabole, per paradossi: ciò significa che non vi è altro modo per riferirsi a quel tipo di realtà cui la religione si applica. Ciò, naturalmente, non significa che si tratti di una realtà solo immaginaria. E questo modo di ripartire il reale in una sfera oggettiva e una soggettiva non credo ci possa portare molto lontano.

Ecco perché sostengo che i progressi compiuti dalla fisica negli ultimi decenni hanno esercitato un influsso liberatorio sul pensiero: perché hanno dimostrato che i concetti di 'soggettivo' e di 'oggettivo' sono oltremodo problematici.

Tutto comincia con la teoria della relatività.

In passato, dire che due eventi sono simultanei era considerato un enunciato significativo e oggettivo,

comunicabile con facilità e verificabile da qualsiasi osservatore.

Oggi sappiamo che nel concetto di simultaneità è incluso un aspetto soggettivo: due eventi che appaiono simultanei a un osservatore in quiete non sono necessariamente simultanei per un osservatore in movimento.

Tuttavia la teoria della relatività non relativizza integralmente il reale: è oggettiva in quanto ogni osservatore può dedurre, ricorrendo a calcoli, che cosa un altro osservatore ha percepito in passato o percepirà in futuro.

Siamo comunque molto lontani dal concetto classico di descrizione oggettiva. Questa lontananza si fa ancora maggiore nella meccanica quantistica. Ancora possiamo impiegare il linguaggio 'oggettivo' della fisica classica per avanzare enunciati relativi ad alcuni fatti osservabili. Possiamo ad esempio dire che una pellicola fotografica è stata esposta, o che si sono formate goccioline d'acqua.

Ma sugli atomi non possiamo dire nulla.

E le previsioni che possiamo eventualmente avanzare sulla base di questa scoperta dipendono dal nostro modo di porci nella situazione: e in quest'ambito l'osservatore ha la libertà di scelta.

Naturalmente, non fa differenza se l'osservatore sia un uomo, un animale o una macchina: però non è più possibile avanzare previsioni senza tener conto dell'osservatore o delle modalità d'osservazione. In questo senso ogni processo fisico ha un aspetto soggettivo e uno oggettivo.

Oggi sappiamo che il mondo oggettivo della scienza ottocentesca era in effetti solo una riduzione, una idealizzazione, che non rappresenta tutto il reale.

E' probabile che in futuro si dovrà ancora, nell'accostamento al reale, distinguere tra sfera soggettiva e sfera oggettiva, e tracciare una linea di separazione tra questi due ambiti. Ma dove esattamente corre questa linea di separazione dal mondo in cui si guarda alle cose: in una certa misura siamo liberi di stabilire questo confine. Ecco perché capisco benissimo l'impossibilità di parlare di questioni religiose impiegando un linguaggio oggettivo: e che religioni diverse si esprimono ricorrendo a differenti forme spirituali è un'obiezione priva di fondamento.

Sono forme diverse ma forse complementari l'una all'altra, sebbene possano escludersi a vicenda, e tutte necessarie per dare un'idea delle vastissime possibilità inerenti al rapporto dell'uomo con il principio dell'ordine'.

(W. Heisenberg, Fisica e oltre)

Parli di cose che non conosci, Aristeo, o conosci in modo distorto....

Da quando le querce di Dodona non stormiscono più e l'oracolo di Delfi ha una sola stralunata profetessa pare che gli spiriti intermediari, i dèmoni che ispiravano gli oracoli si siano eclissati.

Che la nascita del vostro Messia abbia reso gli oracoli muti?

Io stesso ho consultato la parola nascosta di Apollo, i primi tempi del mio regno, e ne ho avuto una risposta sibillina: 'Il grande palazzo è crollato non vi è più capanna né alloro, né sorgente profetica....'.

Come a dire: inutile chiedere, qui non ti risponderà nessuno...

La vera ragione è che gli oracoli, forse, hanno fatto il loro tempo. Ma anche, la causa occasionale è nella colpa degli Stati, ora pacificati sotto il dominio di Roma, che non promuovono più consultazioni pubbliche circa il bene comune. Il massimo che ultimamente si chiedeva loro erano i pronostici di faccenduoie private: 'Devo intraprendere il mio viaggio?'. 'Mi conviene spostarmi?'.

I misteri sono invece tentativi, assalti all'inconoscibile. Noi che nel nostro credere veniamo accusati di mente ottusa e infantile adoriamo un'unica divinità sotto diversi nomi. Invochiamo attraverso gli Dèi subordinati il Padre degli Dèi e degli uomini. In quanto al tuo Paolo di Tarso, costui cambia le sue opinioni su Dio come certi polipi che cambiano colore secondo le rocce alle quali si attaccano.

Voi galilei dite di essere superiori al Fato, al Sole e alla Luna, dopo che avete ricevuto il battesimo. Eppure, come nel vostro comportamento siete terrestri! Gli scheletri dei cosiddetti martiri vengono da voi sepolti sotto gli altari, la traslazione avviene con sfarzo, grandi folle sontuose. Quelle ossa pulite con olio sacro sono rivestite di tuniche d'oro: ed ecco la guarigione di un cieco, di un sordomuto appena le toccano. Nel potere delle reliquie le potenze della

terra e del cielo vengono unite: il dito di Dio sana attraverso il dito di uno scheletro.

I misteri sono la grande via che gli Dèi, nella loro misericordia, hanno concesso agli uomini per purificarsi e risalire.

.....Queste sono diatribe, opposizioni, riflessi della grande confusione del nostro tempo. Non di questo voglio scrivere.... Avremo occasione di confrontare le nostre ragioni.

(Luca Desiato, Giuliano l'Apostata)

Un vescovo anziano si alzò in piedi...

Indossava l'umile tunica di un sant'uomo, e non le ricche vesti di un principe.

'Esiste un solo Dio. Uno solo, dall'inizio dei tempi'.

'Sono d'accordo. E può assumere tutte le forme che vuole, perché è onnipotente'.

'L'unico Dio ha una sola forma'.

La voce del vecchio, per quanto esile era ferma.

'E quest'unico Dio non si è forse rivelato nel libro sacro degli ebrei?'

'Sì, Augusto. Ed è sempre Dio'.

'E Mosè non ha forse detto, nel libro che si chiama Deuteronomio: "Nulla aggiungerai alla mia parola, e nulla toglierai?". E non ha maledetto chi trasgredisce la legge che Dio gli ha dato?'

Ci fu una pausa...

I vescovi erano scaltri e capivano bene che gli stavo tendendo una trappola: ma erano costretti a seguire il libro sacro, perché non c'è nulla di ambiguo, in quel passo.

'Tutto ciò che ha detto Mosè, come tu stesso affermi, non solo è vero, ma eterno'.

'Allora', dissi facendo scattare la trappola...

'Perché modificate la legge a vostro piacimento? Avete tradito in mille modi non solo Mosè, ma anche il Nazareno, dal giorno in cui l'eretico Paolo di Tarso ha detto: "Cristo è la fine della legge!" Voi non siete né ebrei, né galilei, ma semplici opportunisti...'

A quel punto scoppiò l'uragano...

I vescovi balzarono in piedi gridando frasi dei testi sacri, insulti, minacce. Per un momento pensai che avessero intenzione di aggredirmi lì sul trono, ma per

quanto furibondi, si mantennero nei limiti. Mi alzai e mi diressi verso la porta in fondo alla sala, ignorato dai vescovi, che adesso si insultavano a vicenda, oltre a insultare me. Stavo per uscire dalla sala, quando l'anziano vescovo che mi aveva sfidato d'improvviso mi sbarrò il passo.

Era Maris di Calcedonia...

Non ho mai visto tanto rancore sul viso di un uomo.

‘Sei maledetto!’.

Per poco non mi sputò in faccia. Il tribuno delle guardie scolari sguainò la spada, ma io feci cenno di tenersi lontano.

‘Forse da te, ma non da Dio’. Risposi in tono mansueto, quasi come un galileo.

‘APOSTATA!’ , mi gridò in faccia. Sorrisi.

‘Non io. Tu. Io adoro gli stessi Dèi che gli uomini hanno adorato fin dall'inizio del mondo’.

‘Sei tu che hai abbandonato non solo la filosofia, ma Dio stesso’.

‘Brucerai all'inferno!’.

‘Attento, vecchio, sei tu quello in pericolo. E tutti voi. Non pensare che tutte le generazioni che si sono succedute dalla morte del Nazareno contino più di un istante, nell’eternità. Il passato non cessa di esistere solo perché voi vi ostinate a ignorarlo. Hai scelto la divisione, la crudeltà, la superstizione. Ebbene, ho intenzione di fermare questa malattia, di recidere il tumore, di rafforzare lo Stato...

Ora fatti da parte, amico, e lasciami passare’.

(G. Vidal, Giuliano)

In campagna continuò a condurre la stessa vita nervosa e irrequieta come in città...

Leggeva e scriveva molto, studiava la lingua italiana e, passeggiando, pensava con piacere che ben presto si sarebbe rimesso al lavoro.

Dormiva così poco che tutti se ne meravigliavano; se per caso si assopiva di giorno per una mezz'ora, poi non dormiva più la notte e dopo la notte insonne, come se nulla fosse, si sentiva vispo e allegro.

Parlava molto, beveva vino e fumava sigari cari.

Dai Pesockij venivano spesso, quasi ogni giorno, signorine del vicinato che insieme con Tanja suonavano il

pianoforte e cantavano; a volte ci veniva un giovanotto, un vicino che suonava bene il violino. Kovrin ascoltava la musica e il canto con avidità e ciò lo estenuava, cosa che si esprimeva fisicamente col fatto che gli si chiudevano gli occhi e il capo gli si piegava da un lato.

Una volta dopo il tè della sera era seduto sul balcone e leggeva. Nel salotto intanto Tanja, che era soprano, una delle signorine, che era contralto, e il giovanotto stavano studiando sul violino la nota serenata di Braga. Kovrin tendeva l'orecchio alle parole - che erano russe - e in nessun modo ne poteva capire il senso. Infine, lasciato il libro e prestato ascolto con attenzione, capì: una fanciulla dall'immaginazione malata udiva di notte nel giardino certi suoni misteriosi, belli e strani a tal punto da dover riconoscere in essi una sacra armonia che per noi mortali, è incomprendibile e perciò se ne vola indietro nei cieli.

A Kovrin cominciarono a chiudersi gli occhi...

Egli si alzò e, colto da spossatezza, fece un giro per il salotto, poi per la sala. Quando il canto si interrompe, prese Tanja a braccetto e uscì con lei sul balcone.

'Fin da stamattina mi tiene occupato una leggenda', disse...

'Non ricordo dove l'abbia letta o udita, ma è una certa leggenda strana, priva di senso comune. A cominciare dal fatto che non si distingue per chiarezza...':

Mille anni or sono un certo monaco vestito di nero andava per il deserto, non so dove nella Siria o nell'Arabia... Distante alcune miglia dal luogo dov'egli camminava, alcuni pescatori videro un altro monaco nero che avanzava lentamente sulla superficie di un lago. Questo secondo monaco era un miraggio. Adesso dimenticate tutte le leggi dell'ottica, che la leggenda, a quanto pare, non riconosce, e ascoltate il seguito... Dal miraggio risultò un altro miraggio, poi dal secondo un terzo, talché l'immagine del monaco nero cominciò a riflettere senza fine da uno strato dell'atmosfera in un altro. Lo vedevano ora in Africa, ora in Spagna, ora nell'India, ora nell'estremo Nord. Infine egli uscì dai limiti dell'atmosfera terrestre e adesso va errando per tutto l'universo, senza mai incontrare in nessun modo le condizioni nelle quali potrebbe svanire. Forse lo vedono

ora in qualche posto su Marte o su qualche stella della Croce del Sud...

...Ma, mia cara, la vera essenza il nodo vero della leggenda sta in ciò, che dopo mille anni giusti, dacché il monaco andava per il deserto, il miraggio tornerà a capitare nell'atmosfera terrestre e apparirà agli uomini.... E pare che questo migliaio di anni sia ormai sul finire... Stando al senso della leggenda, il monaco nero noi dovremmo aspettarcelo, se non oggi, domani...

Alle quattro e mezzo tornò ad accendere la candela e in quel momento scorse il monaco nero che stava seduto nella poltrona accanto al letto.

'Buon giorno', disse il monaco e, dopo un po' di silenzio, domandò: 'a che cosa stai pensando?'

'Alla gloria, rispose Kovrin'.

'Nel romanzo francese che leggevo dianzi è raffigurato un giovane scienziato che fa sciocchezze e deperisce per bramosia di gloria'.

'Per me questa bramosia è incomprendibile'.

'Perché sei intelligente. Tu consideri la gloria con indifferenza, come un balocco che non ti diverte'.

'Sì, è vero...'

Tanja frattanto si era svegliata e con stupore e sgomento guardava il marito... Egli parlava rivolgendosi alla poltrona, gestiva e rideva, i suoi occhi brillavano e nel suo riso c'era un che di strano.

'Andrjusa, con chi parli?', domandò, afferrandogli la mano, che egli aveva teso verso il monaco. 'Andrjusa! Con chi?'...

... 'Eh?... Con chi?', si turbò Kovrin. 'Con lui, ecco... Eccolo lì seduto', disse indicando il monaco nero.

'Qui non c'è nessuno... nessuno! Andrjusa, tu sei matto!'

Tanja abbracciò il marito e si strinse a lui, come per difenderlo dalle visioni, e gli coprì gli occhi con la mano.

'Sei malato!', si mise a singhiozzare, tremando in tutto il corpo. 'Perdonami, caro, diletto, ma già da lungo tempo ho osservato che l'anima tua è sconvolta da non so che cosa... ...Sei malato nella psiche, Andrjusa...'

Il tremito di lei si cominciò anche a lui. Egli gettò ancora uno sguardo alla poltrona, che ormai era vuota,

sentì a un tratto una debolezza nelle mani e nelle gambe, si spaventò e prese a vestirsi.

‘Non è nulla, Tanja, non è nulla...’, mormorava, tremando. ‘Infatti sono un pochino indisposto... è tempo ormai di riconoscerlo’.

‘Io me n’ero accorta già da un pezzo... anche il babbo se n’è accorto’, diceva, sforzandosi di trattenere i singhiozzi.

‘Parli con te stesso, sorridi in un certo modo strano... non dormi. Oh, Dio mio, Dio mio, salvaci!’, proferì sgomenta. ‘Ma tu non temere, Andrjusa, non temere, per l’amor di Dio non temere...’.

Anch’ella cominciò a vestirsi. Solo adesso guardandola, Kovrin comprese tutto il pericolo del proprio stato, capì che cosa significasse il monaco nero e i colloqui con lui. Adesso gli riusciva chiaro ch’egli era pazzo.

(A. Checov, Il monaco nero)



